

# Messa nella notte di Natale

Is 2,1-5; Sal 2; Gal 4,4-6; Gv 1,9-14

Abbiamo ascoltato la descrizione di *ciò che Isaia vide riguardo a Giuda e a Gerusalemme*. *Vide* davvero? La visione appare decisamente poco realistica. Assomiglia più a un sogno che a una visione. Molti dei racconti che si ripetono a Natale, d'altra parte, assomigliano a dei sogni più che a delle visioni. Viene alla fine il dubbio: non sarà la festa tutta di Natale un sogno? Essa appare ai nostri occhi per molti aspetti esattamente come un sogno.

La visione di Isaia riguarda *Giuda e Gerusalemme*. E mostra come *alla fine dei giorni, il monte del tempio del Signore sarà saldo sulla cima dei monti*. Sarà addirittura più alto di tutti gli altri monti della terra *e ad esso affluiranno tutte le genti*. I molti popoli della terra prima parevano fino ad allora, e appaiono fino ad oggi, cimentati in una guerra senza fine; come potranno trovare all'improvviso un accordo? Lo troveranno grazie un preciso progetto: *salire sul monte del Signore, al tempio del Dio di Giacobbe*, per apprendere finalmente da quel Dio *le sue vie e poter in tal modo camminare per i suoi sentieri*.

Alla base del progetto, che riunisce i popoli della terra, sta una certezza: *da Sion uscirà la legge e da Gerusalemme la parola del Signore*. Soltanto il Signore d'Israele potrà essere *giudice fra le genti e arbitro fra molti popoli*. Soltanto grazie alla sovranità da tutti riconosciuta al suo giudizio diventeranno finalmente inutili le spade; saranno fuse e trasformate in *aratri*; e *delle lance saranno fatte falci*. Israele non deve rimanere indietro; anche al popolo santo è rivolto un invito; con formula sintetica è detto: *Casa di Giacobbe, venite, camminiamo nella luce del Signore*.

Possibile? Possibile che venga un giorno come quello qui descritto? La visione molto assomiglia all'immagine del mondo che tutti propongono nel giorno di Natale. I discorsi che si fanno e gli auguri scambiati suggeriscono un'immagine sognante.

Prima ancora che dai discorsi, l'immagine è suggerita dalla nostalgia del Natale; una nostalgia infantile. L'immagine di Natale che portiamo in cuore è infatti, fundamentalmente, quella della nostra infanzia. Un'immagine fiabesca. I più giovani non hanno avuto forse l'opportunità di dare forma a un sogno come questo nella loro infanzia. Ma davvero il Natale è un sogno? Ed è soltanto un sogno anche quello del profeta?

L'immagine del Natale proposta dalla liturgia – in particolare dalla liturgia della notte – è decisamente diversa dal sogno infantile. È quella suggerita dal solenne e severo prologo di Giovanni. Esso parla del mistero dell'incarnazione prima di tutto come di un misterioso conflitto: *Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo, e il mondo non lo ha accolto*.

La luce vera, è detto, *illumina ogni uomo*, non nel senso che tutti ne siano effettivamente illuminati, ma nel senso che nel mondo non c'è altra luce che questa capace di illuminare il cammino della vita. Non è una luce facoltativa, una possibilità tra le altre. Neppure è una luce artificiale, frutto dell'artificio umano. È una luce necessaria, è la sola che rende praticabile il cammino ad ogni uomo. *Era nel mondo e il mondo è stato fatto per mezzo di lui*. E tuttavia *il mondo non lo ha riconosciuto*.

La prima affermazione che il prologo propone a proposito del mistero dell'incarnazione è dunque quella relativa allo scacco conosciuto da Dio. Il suo disegno per riuscire ha bisogno degli uomini, della loro accoglienza. La sua luce è all'origine di tutte le cose, ed è la sola sorgente possibile alla quale le creature possano attingere vita. Ma per operare effettivamente essa ha bisogno di accoglienza. Ora invece è accaduto che essa *venne fra i suoi, e i suoi non lo hanno accolto*.

Un'affermazione tanto *tranchante* suona come stridente, in particolare nella notte di Natale, ma poi anche sempre. Appare come una sentenza catastrofica sulla storia tutta dei figli di Adamo. La cultura moderna, ecumenica e progressista, respinge una lettura criminalizzante della storia; essa appare medioevale. Specie dopo il Concilio Vaticano II i cattolici hanno imparato a diffidare dei profeti di sventura. Non bisogna essere così drastici e pessimistici nei giudizi sul mondo; si deve coltivare il dialogo con tutti, cercare in ciascuno quel che unisce e non quel che divide. La sentenza lapidaria che abbiamo appena ascoltato – *il Verbo è venuto tra i suoi, ma i suoi non l'hanno accolto* – suona appunto come “preconciliare”.

La sentenza, in realtà, non può essere cancellata quasi fosse soltanto un residuo del vecchio cattolicesimo risentito. Esprime invece il punto di vista del vangelo. Non possiamo non respingere il cimento con queste affermazioni tanto radicali: *il mondo non lo ha riconosciuto, e i suoi non l'hanno accolto*.

Il *mondo* designa l'umanità tutta. Mentre l'espressione *i suoi* designa quelli che appartengono al suo popolo; da Abramo, da Mosè e dai profeti in poi essi avrebbero dovuto attendere la luce che illumina ogni uomo. La storia universale dei popoli, e la stessa storia di Israele, popolo eletto, è qui letta come la storia di un rifiuto. Che appunto di un rifiuto radicale si trattasse, è apparso chiaro soltanto nel momento in cui venne *nel mondo la luce vera*. Il rifiuto però era precedente. La storia tutta della cultura, delle forme mediante le quali i significati elementari del vivere sono iscritti nella vita comune, è la storia di un rifiuto, di un peccato. La stessa storia della religione è storia di idolatria.

Coloro che *lo hanno accolto* appaiono, in tal senso, sempre come un'eccezione. La fede nel Verbo di Dio fatto carne è possibile soltanto a questa condizione, che si prenda distanza dai modi comuni di pensare, e di sentire. Che si decida, si scelga; che non ci si affidi alle atmosfere intorno. Che si rinasca. Appunto questa rinascita trasforma quel che pareva un sogno in una cosa vera.

*A quelli che lo hanno accolto* Dio ha dato il potere di rinascere e *diventare figli di Dio*. Con formula assai radicale è detto addirittura che *quelli che credono nel suo nome* sono stati generati non *da sangue né da volere di carne né da volere di uomo*, ma da Dio stesso.

La stessa idea di una rinascita mediante la fede propone Paolo nel breve passo della lettera ai Galati ascoltato. La nascita del Figlio di Dio da una donna e sotto la legge realizza la pienezza del tempo, il rimedio dunque a quel difetto dei tempi, che per millenni è parso condannare i figli di Adamo all'inganno e alla menzogna. Mediante la nascita umile del Figlio è divenuto possibile per tutti noi emanciparci dalla schiavitù della Legge e accedere alla libertà dei figli. *E che voi siete figli lo prova il fatto che Dio mandò nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio, il quale grida: «Abbà! Padre!»*.

Quelli che lo hanno accolto oggi possono celebrare con verità la festa del Natale, possono dire con verità: *Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi*. Non vive soltanto in cielo, e neppure soltanto nelle menti o nei cuori. È vissuto nel tempo e sulla terra, e *noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come del Figlio unigenito che viene dal Padre, pieno di grazia e di verità*. È vissuto e ancora oggi vive nel tempo. Il Verbo stesso ci insegna come farlo vivere anche attraverso la nostra testimonianza.